

Una semiotica glossematica Cosimo Caputo rilegge Hjelmslev. Guardando al domani.

di Francesco Galofaro

Centro Universitario Bolognese di Etnosemiotica (CUBE)

Hjelmslev e la semiotica

Cosimo Caputo

Roma, Carocci, 2010, pp.231, € 22,50.

Umanitas et universitas

*Hjelmslev, I fondamenti della teoria del
linguaggio*

1. Un ritorno su percorsi già compiuti?

L'ultima fatica di Cosimo Caputo è una rilettura hjelmsleviana acuta e competente. Non è la prima volta che Caputo si occupa del linguista danese; in passato tuttavia i suoi sforzi si sono concentrati sul tentativo di proporre un dialogo polifonico tra la semiotica europea (Barthes, ma anche Rossi - Landi e Bachtin) e la tradizione americana che affonda le proprie radici in Peirce e Morris e non solo - cfr. Caputo (2006). Un dialogo che si è spesso riproposto in semiotica - cfr. Eco (1975) - senza mai concludersi, ma dando vita ogni volta a nuove discussioni e linee di ricerca¹.

Questa volta tuttavia l'intento dichiarato da Caputo è differente: un ritorno su percorsi già compiuti. Il linguista danese è il protagonista indiscusso; l'opera a cui Caputo dà vita non si lascia inquadrare né come manuale né come profilo critico dell'autore. E infatti, un manuale di glossematica sarebbe fattualmente impossibile: come Caputo fa notare, la glossematica non ci è giunta come un edificio compiuto, ma come una serie di lavori in corso da parte di Hjelmslev e Uldall. Le diverse concezioni riguardo agli *strata* di cui si compone il linguaggio, i diversi sistemi di

¹ Esprimerei un unico rammarico: peccato non invitare al dialogo anche Deleuze, un interprete hjelmsleviano che si è spinto - alla propria eterodossa maniera - ad impiegare anche categorie peirceane.

notazione e così via non sembrerebbero far propriamente "sistema". Allo stesso modo, l'autore non ha in mente un profilo critico: vero è che la prima parte è una esposizione sintetica ma rigorosa della vicenda glossematica; la seconda tuttavia è ancora nel segno della proposta teorica innovativa, giungendo - attraverso la biosemiotica - ad intersecare nuovamente la tradizione post-strutturalista e in particolare René Thom.

Non riassumerò l'opera di Caputo: non è questo lo scopo di una recensione. Piuttosto, vorrei soffermarmi su alcuni nuclei che a mio modo di vedere meritano di essere approfonditi e discussi perché ritornano periodicamente ad animare il dibattito semiotico: l'epistemologia glossematica e le sue relazioni con l'empirismo logico; le opposizioni partecipative; il ruolo della forma nel rinnovare la prospettiva sulla semantica; le possibili traduzioni tra la semiotica di Hjelmslev e quella di Peirce. Ad ogni modo, l'esposizione di Caputo del pensiero hjelmsleviano è completa, e si estende a molti temi che qui non tratteremo.

2. L'empirismo logico.

Fin dal primo capitolo il volume colma una lacuna, fornendo al lettore italiano una biografia di Hjelmslev che cerca di ricostruirne il percorso formativo parallelamente alla genesi dell'idea di glossematica. In sintesi, le sue letture giovanili, le prime opere ed interessi linguistici e filosofici, la vicenda bellica, il tentativo fallito di dialogo con la tradizione logicista e pragmatista, gli ultimi anni. Fin da principio l'autore sottolinea la divaricazione tra Hjelmslev e l'empirismo logico. Nello spirito di questa rubrica, che vuole dialogare con gli autori recensiti, spendo qualche parola in più su questo argomento sul quale ho scritto qualcosa in un saggio di qualche anno fa - cfr. Galofaro (2006).

In quest'epoca "post", la crisi dello strutturalismo ha portato anche ad una discussione dell'epistemologia hjelmsleviana. C'è chi propone di abbandonarla in tutto o in parte al suo destino; altri cercano nell'opera di Hjelmslev fondamenta diverse. Alla luce di questo lungo dibattito, non ancora terminato, occorre inquadrare la rilettura di Caputo. Egli descrive le relazioni tra la glossematica e la logica formale che in quegli anni impetuosamente si andava sviluppando, e contemporaneamente evidenzia il mantenimento di un atteggiamento critico da parte di Hjelmslev, che rimprovera a quella tradizione il mancato riconoscimento della biplanarità del linguaggio.

Ma cos'è stato davvero l'empirismo logico? La tendenza attuale in Italia è a fare di tutt'erba un fascio: si identificano le posizioni di una comunità con quelle di un certo Carnap; ma all'epoca vi era ovviamente un dibattito, differenze, e molti, molti ripensamenti. Considerare tutto questo aiuterebbe anche la comprensione della temperie culturale europea che negli anni '30 e '40 circondava Hjelmslev. Ad esempio, se è vero che Hjelmslev ambiva a collaborare con l'*Enciclopedia internazionale della scienza unificata*, occorre tenere presente che oltre Carnap a quel progetto partecipò anche Morris e che la sua direzione era affidata ad Otto Neurath, la cui formazione sociologica lo portava a polemizzare con lo stesso Carnap sul ruolo dei

protocolli e dell'intersoggettività - cfr. Polizzi (1993). Ancora, è importante indagare l'influenza su Hjelmslev dei logici polacchi, non solo di Tarski ma anche di Ajdukiewicz, impegnato nel progetto di formalizzazione di alcune idee husserliane². L'importanza dei legami tra Husserl e Hjelmslev è sottolineata da Caputo (cfr. p. 36 e n. 31).

3. Le opposizioni partecipative.

Il dibattito odierno sulle relazioni tra Hjelmslev e l'empirismo logico riguarda anche il ruolo delle opposizioni partecipative. Zinna (1997), nel ricostruire le molte affinità tra Hjelmslev e la linea Tarski-Carnap (non solo il concetto di metalinguaggio, ma anche quello di definizione, o la critica all'opposizione realismo/antirealismo) segnala come le opposizioni partecipative scompaiano dai *Fondamenti della teoria del linguaggio* (Hjelmslev 1943) appunto in un periodo in cui Hjelmslev cercava un dialogo con l'empirismo logico - nel frattempo trapiantato in America a causa delle vicende belliche. Zinna si spinge a dire che esse avrebbero potuto portare ad una definizione differente di semiotica; Zilberberg (1997) sostiene per di più che le opposizioni partecipative violano il principio di non-contraddizione: vi è dunque una divaricazione tra lo Hjelmslev dei *Fondamenti*, che sottolinea le affinità tra le funzioni glossematiche e quelle logiche, e quello interessato alla dimensione sub-logica del linguaggio. Dobbiamo portare alle estreme conseguenze questo ragionamento e concludere che ci sono due Hjelmslev, quello esoterico dei fondamenti e quello esoterico delle opposizioni partecipative? Caputo sembra ricostruire una storia un po' più complessa, a partire dal fatto che fu prima di tutto il circolo linguistico di Copenhagen a non accettare il saggio in cui Hjelmslev (1933) sviluppa per la prima volta la teoria delle opposizioni partecipative. Con questo Caputo non vuole certo negare né le grandi differenze tra Hjelmslev e gli empiristi logici né l'influenza della fenomenologia sul pensiero del linguista danese, soprattutto di Husserl; al contrario, sottolinearle è uno degli scopi della sua rilettura: quello delle opposizioni partecipative non è uno Hjelmslev "minore".

Oltre a riconoscere la presenza "sotterranea" delle opposizioni partecipative nel pensiero hjelmsleviano, Caputo ricorda la loro riemersione dopo il secondo conflitto, nel *Résumé* (Hjelmslev 1975). Al riguardo vorrei però aggiungere una mia osservazione: in quell'opera le opposizioni partecipative non sono parte della componente *universale* della teoria - che registra le operazioni possibili su qualunque oggetto - ma di quella *generale* - che registra i fenomeni reperibili entro le semiotiche oggetto. Non è dunque parte della parte "metateorica" del metalinguaggio glossematico. Cosa voglio dire con questo? Per giustificare la mia affermazione partirei proprio dall'ottima esposizione di Caputo della triade "schema", "Norma", "Uso"

² Come ho scritto in Galofaro (2006), uno degli scarni rimandi bibliografici di Hjelmslev (1943) è a Tarski (1935). Nello stesso volume, evidentemente noto a Hjelmslev, Ajdukiewicz formalizza la prova della "sostituzione" di Husserl (ricerche logiche). Qui vedo la fonte della prova della commutazione, che in un primo tempo Hjelmslev stesso chiama "sostituzione" nei saggi linguistici posteriori al '35, e che non è presente nelle opere precedenti. All'epoca la distinzione tra logica e fenomenologia non era rigida e netta come appare con le lenti di oggi, specie nella tradizione filosofica polacca, ancora troppo trascurata in Italia.

linguistico. Hjelmslev scrive che norma e uso presuppongono lo schema linguistico e non viceversa. Ora, si sarebbe tentati di leggerci una esistenza indipendente della struttura dalle lingue. Non è così: tutto quel che ci viene detto è che se esistono lingue, allora esiste uno schema, non viceversa. Correttamente Caputo sottolinea che lo schema nella sua dimensione pancronica non è qualcosa di reale, ma al contrario appartenente all'arbitrarietà e alla a-realisticità della teoria (<<in breve, alla metateoria>> si legge a p.79). E' a questa metateoria che, stando al Résumé, non è possibile ascrivere le opposizioni partecipative, le quali al contrario sono *nelle lingue* in quanto sistema semiotico peculiare. Questo ovviamente è solo un mio parere personale, spero condiviso da Caputo: c'è uno ed un solo Hjelmslev.

4. Logica e sub-logica

Una questione molto importante riguarda i rapporti di Hjelmslev con Lévy-Bruhl, perché è dalla sua opera che Hjelmslev dichiara di aver importato la nozione di sistema pre-logico per sviluppare le sue opposizioni partecipative. Ora, Lévy-Bruhl oppone alla logica delle mentalità civilizzate la pre-logica del pensiero primitivo. Questa opposizione appartiene chiaramente ad una antropologia eurocentrica ormai datata; già all'epoca linguisti come Sapir cercavano di dimostrare che non esistono affatto linguaggi "primitivi" (si veda lo studio sulle lingue amerindie). Sarebbe proprio un bel problema se la glossematica poggiasse su basi tanto incerte. Caputo da un lato sottolinea come le distinzioni di Lévi-Bruhl tra mentalità primitive e civilizzate non siano pertinenti alla fondazione della glossematica; dall'altro, quanto sia radicale l'idea hjelmsleviana di un sistema sublogico che presieda a quello logico e prelogico.

Peraltro, l'esposizione di Caputo sul sistema sublogico è molto chiara ed utile, visto che Hjelmslev ne tratta in saggi molto diversi e di reperibilità non sempre facile. Difatti, se mi è concesso esprimere un rammarico, gli esempi dalla linguistica sarebbero gli unici davvero in grado di chiarire la coerenza di questo punto di vista, ma il secondo volume della categoria dei casi (Hjelmslev 1937) non è tradotto in italiano. Eppure la terminologia hjelmsleviana è divenuta standard³. In genere lo studente di semiotica oggi viene formato sulla lingua meno che in passato, una reazione alla centralità della linguistica che aveva caratterizzato la prima fase della semiotica stessa. Ma sarebbe tempo di recuperare la linguistica e il "fare del linguista" di cui Caputo parla nell'introduzione (p.11). La geniale scoperta di Hjelmslev è che nella lingua si dà l'opposizione tra un termine intensivo ed un termine estensivo che lo comprende al proprio interno. La centralità accordata a questo elemento è uno dei tratti che differenziano la filosofia del linguaggio di stampo logicista dall'approccio semiotico recente, che ha recuperato questo tipo di opposizioni, come Caputo sottolinea da tempo proponendo una *semiotica glossematica* - cfr. Caputo (2003). Inoltre, la soluzione hjelmsleviana tenta di superare le aporie che provengono dall'opposizione

³ cfr. ad es. Maciejewski (1996:27). Inoltre, il volume è interessante perché rivede in chiave cognitivista i capisaldi della tradizione localista cui appartiene anche Hjelmslev.

binaria di Jakobson tra un termine "marcato" ed uno "non-marcato", ereditata da una parte degli strutturalisti.

Ora, se è vero che questa prospettiva supera la logica dell'esclusione (a/non a, Vero/Falso), non penso che Zilberberg sia nel giusto quando descrive le opposizioni sublogiche come contrarie al principio di non-contraddizione. Zilberberg (1997:181) cita correttamente Hjelmslev, quando scrive che l'esclusione è un caso particolare di opposizione partecipativa; sarebbe corretto dire che per Hjelmslev il sistema sub-logico è alla base della logica, e non contraddittorio rispetto a questa. Inoltre, la logica si occupa di rapporti di esclusione quanto di quelli di inclusione, anche se Hjelmslev per primo non ritiene opportuno per gli scopi del linguista addentrarsi in tutte le possibili sfumature di questa disciplina (1935, tr.it. p.214). Segnalo solo una possibile direzione di ricerca: forse è possibile descrivere le opposizioni partecipative a partire dai grafi dell'insiemistica, come una opposizione tra un insieme ed un sottoinsieme compreso nel primo.

5. Semantica e plerematica.

Caputo affronta il problema dell'approccio glossematico alla semantica (la plerematica). La questione è la famosa riduzione del lessico (montone/pecora, toro/Vacca, maiale/scrofa ecc.) a (ovino vs. bovino vs. suino ecc.) + (maschile vs. femminile). Caputo riporta le critiche di Eco e Lepschy molto simili per un punto: nulla assicura che rinventari come ovino/bovino/suino/umano ecc. siano più limitati di quello di partenza. La risposta di Caputo è che Hjelmslev è interessato alla statica, e non alla dinamica della lingua; vede in Hjelmslev inoltre una consapevolezza del problema.

Aggiungerei questo: l'inventario limitato che *riduce* quello illimitato nel nostro esempio è (maschile Vs. femminile). La "forma del contenuto" che interessa a Hjelmslev e che ci costringe a introdurre la biplanarità è precisamente fatta di questo tipo di funtori: generi, numeri, casi. Queste sono i funtori in grado di selezionare l'inventario illimitato del lessico (cfr. Hjelmslev 1943, tr. it. p. 77). Una soluzione è dunque che la plerematica è interessata a questo tipo di elementi, e non ad ovino/bovino/suino eccetera. Ricordiamo quel che si è già detto rispetto allo schema linguistico e alla sua rilevanza metateorica: come potrebbe il puro schema della lingua, che presuppone e non è presupposto da norma o uso, avere a che fare con un fatto reale (e contingente) come la presenza di questo o quell'animale nella nostra fattoria culturale? L'ingresso nel nostro lessico della parola "colibrì" (attestato dal 1771) o "tacchino" (dal 1676) non cambia lo schema analitico della glossematica, quanto piuttosto il sistema della cultura che la glossematica legge attraverso una lingua particolare. A ben vedere, questo è un punto di forza, ma anche un limite della glossematica. Lepschy lo esprime bene nel passo citato da Caputo: a quanto pare, la gente si interessa al contenuto linguistico in modo diverso rispetto al modo in cui si interessa al piano dell'espressione. Non a caso, come Caputo ricorda, Hjelmslev ci tiene a distinguere la propria plerematica strutturale dalla semantica tradizionale del proprio tempo. Il nodo centrale, che opponeva il circolo di Copenhagen e

Praga, è sempre stato il ruolo di pertinenza esclusiva accordato dai danesi alla forma ai fini dell'analisi - cfr. Jakobson e Pomorska (1982, tr. it. p63 e ssg.) e mai vi fu una controversia più produttiva di questa, se spinse Hjelmslev sviluppare la glossematica, Jakobson i suoi geniali studi sull'afasia. La questione è senza dubbio irrisolta nella semiotica successiva: Greimas, nel disegnare la propria semantica strutturale, ha dovuto re-introdurre elementi non puramente differenziali sul piano del contenuto, i suoi "semi", ovverosia masserelle di significato, tentando di conciliare Hjelmslev e Jakobson (cfr. Zinna 1986). Sul ruolo di forma, sostanza e materia e le sue interpretazioni possibili Caputo si sofferma a lungo, come andiamo subito a vedere.

6. La materia: verso una glossematica del vivente

Nella lettura che ne dà Caputo, la glossematica può giocare un ruolo unificante rispetto alle tradizioni linguistiche dell'arbitrarietà e della motivazione del segno, o tra i modelli semiotici basati sull'equivalenza e sull'implicazione. Egli propone una traduzione della tripartizione hjelmsleviana (forma/sostanza/materia) nei termini di un triangolo semiotico peculiare, in cui la sostanza occupa il posto dell'oggetto immediato. Questo coordina ad una forma (segno) una materia (l'oggetto dinamico).

Caputo parte dall'evidente incommensurabilità della dicotomia Espressione/Contenuto rispetto alla tricotomia peirceana (segno/oggetto/interpretante): si veda l'incertezza che coglie anche Eco (1985) quando prova a sistemare espressione e contenuto sul triangolo di Peirce. Rispetto a questo tentativo, la proposta di Caputo è senza dubbio interessante: il posto del segno è occupato dalla relazione tra forma dell'espressione e del contenuto. Il posto dell'oggetto dinamico, il "continuum antepredicativo" di Peirce, è occupato dalla materia. Ed è la sostanza a coordinare le due.

Volendo giocare il ruolo del peirceano ortodosso, direi che per Peirce la semiosi parte dall'oggetto dinamico, la causa efficiente del segno: questo è uno dei tratti del suo pensiero che costituiscono una frontiera, a lungo militarizzata, tra le rispettive epistemologie del pragmaticismo e dello strutturalismo, e personalmente l'ho sempre trovato poco convincente. Ora, spero di non fare violenza alle idee di Caputo, ma nello suo schema è la sostanza hjelmsleviana a determinare tanto la forma (segno) quanto la materia (oggetto), e dunque la semiosi non sembrerebbe partire da quest'ultima. Più in genere, si apre una prospettiva per nuove ricerche e confronti, ossia se e quanto la semiotica peirceana sia "glossematizzabile": l'operazione di Caputo non è una traduzione neutrale, è piuttosto un arricchimento del punto di vista peirceano.

Caputo entra poi nel merito della materia intesa come non - forma, qualcosa che non ha conoscibilità scientifica in sé, al di fuori della semiosi, e che in effetti condivide questa caratteristica con l'oggetto dinamico peirceano. La materia nella duplice accezione di non-forma e di funtivo in una funzione che ha la forma come altro polo, spinge poi l'autore a vedere

nella sostanza, identificata con l'Oggetto immediato peirceano, *anche una funzione di interpretante*, la quale può essere svolta tanto dal contesto, dall'uso enunciativo, quanto dal biologico: e qui il confronto tra Hjelmslev e la tradizione americana che giunge a Sebeok si arricchisce di un elemento apportato da René Thom, aprendo il dibattito sulla bio-semiotica.

Bibliografia

Ajdukiewicz, Kazimierz

1935 "Die syntaktische Konnexität", *Studia Philosophica*, 1, pp.1-27, Lwów (tr.it. in Bonomi (1973), pp.345-372).

Bonomi, Andrea, a cura di,

1973 *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano.

Caputo, Cosimo,

2003 *Semiotica del linguaggio e delle lingue*, Bari, Graphis.

2006 *Semiotica e Linguistica*, Carocci, Roma.

Eco, Umberto,

1975 *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano.

1985 "Segni, pesci e bottoni", in *Sugli specchi*, Bompiani, Milano, pp.301-333.

Galofaro, Francesco,

2006 "Dall'intuizione alla commutazione: Hjelmslev, Husserl e i logici polacchi", in *EC*, rivista dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici on-line, <http://www.ec-aiss.it/>

Hjelmslev, Louis

1933 "Struttura generale delle correlazioni linguistiche", tr.it. in Hjelmslev (1991), pp. 43-88.

1935 "La catégorie des cas", I, in *Acta Jurlandica*, VII, 1, pp.I-XII e 1-184 (tr.it. *La categoria dei casi. Studio di grammatica generale*, a cura di R. Galassi, Argo, Lecce, 1999).

1937 "La catégorie des cas", II, in *Acta Jurlandica*, IX, 2, pp.VIII- 78.

1943 *Omkring sprogteoriens grundlæggelse*, Munskgaard, København; (tr. Inglese approvata dall'autore a cura di F.J. Whitfield, *Prolegomena to a Theory of Language*, University of Wisconsin Press, Madison (Wis.),1961) (Tr. it. di Giulio Lepschy G.C. *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Einaudi, Torino 1968).

1975 "Résumé of a Theory of Language", Whitfield ed., in *Travaux du Cercle linguistique de Copenhague*, vol XVI, Nordisk Sprogkulturforlag, Copenhague (tr. fr. Parziale in "Résumé d'une théorie du Langage", Rastier ed., *Nouveaux essais*, PUF, 1985).

1991 *Saggi linguistici II*, a cura di R. Galassi, Unicopli, Milano.

Jakobson, Roman e Pomorska, Krystyna

1982 *Besedy*, Magnes Press, Jerusalem (tr. it. *Dialoghi*, Castelvechi, Roma, 2009).

Maciejewski, Witold,

1996 *O przestrzeni w języku*, Wydawnictwo Naukowe UAM, Poznan.

Polizzi, Gaspare, (a cura di),

1993 *Filosofia scientifica ed empirismo logico*; atti del I Congresso Internazionale di Filosofia Scientifica, Parigi (1935), Unicopli, Milano.

Tarski, Alfred,
1935 “Der Wahrheitsbegriff in den formalisierten Sprachen”, in *Studia Philosophica*, I, Lwów (tr.ingl. in A. Tarski, *Logic, semantics Metamathematics*, Oxford University Press, Oxford 1956).

Zilberberg, Claude,
1997, in Zinna (1997:165-191).

Zinna, Alessandro,
1986, "Conversation", *VS* 43, Bompiani, Milano.
1997, *Hjelmslev aujourd'hui*, Brepols, Turnhout.